

## **Il contratto di lavoro dei metalmeccanici: l'ora delle scelte**

Si è appena conclusa una storia tutta italiana: il contratto di lavoro dei metalmeccanici è stato firmato dopo mesi di ritardo, dopo scioperi e contrasti ideologici e dissidi sia nel fronte imprenditoriale sia in quello sindacale. Un contratto, tuttavia, che contiene molte novità. Dopo una serie di accordi separati, è contrassegnato dall'unità delle federazioni di categoria. Contiene importanti istituti che consentiranno l'assunzione di forza di lavoro qualificata o da qualificarsi a costi minori ma da fidelizzare e da preparare in azienda, verificandone la professionalità grazie al cosiddetto accordo sull'apprendistato. Consentirà di ampliare i margini di flessibilità dell'uso della forza di lavoro e darà vita a una discrezionalità manageriale e padronale più elevata del passato senza, però, escludere il sindacato dalla contrazione articolata. In questo senso il contratto apre la via alla riforma della contrattazione esaltando il momento aziendale, ma senza lacerare il tessuto di relazioni universalistiche che vengono assicurate ai lavoratori dal contratto nazionale. L'accordo è, quindi, un passo avanti importante nella faticosa via di costruzione di un tessuto di relazioni industriali moderno e congeniale alla trasformazione economico-sociale in corso.

Tuttavia, pur nella sua positività, esso evidenzia uno dei dilemmi strutturali dinanzi a cui è posto il patrimonio manifatturiero italiano, in primis quello delle piccole e delle medie imprese. Mi spiego. E' evidente, ormai, che se ne dica cantando le lodi dei distretti, che in Italia esiste un dualismo tra imprese che esportano all'estero, esprimono un dinamismo tecnologico di processo e di prodotto, investono nel capitale umano, e dall'altro, imprese che hanno nicchie di mercato o protette da oligopoli e monopoli locali oppure fondate sull'abbassamento dei costi del lavoro, con scarsa propensione all'innovazione e scarsissima propensione all'investimento degli utili nell'impresa anziché nel patrimonio familiare. E' questo il dualismo più rilevante

dell'economia e della società italiana, ben più importante di quello tra i nord e i sud del nostro paese. Ed è questo il dualismo che la globalizzazione accentuerà sempre più e dinanzi al quale non val nulla rincorrere il mito di quella delocalizzazione che coincide con la perdita dei centri di controllo strategico e della riproducibilità delle risorse umane necessarie per continuare virtuosamente le performances d'impresa. Ebbene, il contratto dei metalmeccanici ci pone dinanzi a un interrogativo drammatico. Come è possibile far sì che si prosegua il percorso virtuoso con salari che sono tra i più bassi in Europa, (l' aumento è di cento euro: e non si voleva giungere a esso da parte di un vastissimo fronte industriale?) Salari che non consentono di ampliare il mercato interno, che riducono i lavoratori specializzati e professionalizzati a essere assisi su uno degli ultimi gradini della scala dello status sociale e di quella cittadinanza che oggi si acquisisce condividendo l' universo del consumo? E ancora: come si può sfidare la competizione fondata sulle risorse umane-così si chiamano le persone umane- se queste ultime hanno con l' impresa solo una transattività economica fondata sulla scarsità e non una relazione affettiva e di attribuzione di quel senso che si dà a sé stessi e al proprio agire grazie a un lavoro dignitosamente ben retribuito? E tutto ciò - ma qui il discorso si fa complesso e vorrei svilupparlo un' altra volta - in presenza di una disuguaglianza crescente e ingiustificabile tra salari operai e impiegatizi, da un alto, e compensi manageriali e padronali, dall' altro, ormai giunti a livelli stratosferici e scandalosi? Ma ecco che s' ode una voce che dice: ma questo rimarcare il fatto dei bassi salari italiani è dimenticare l' assunto per il quale l' aumento salariale fa sì che le macchine divorino gli uomini e che quindi in tal modo s' aumenti la disoccupazione. E pur vero. Ma dall' altro lato s' ode una seconda voce che dice: è meglio avere un solido tessuto d' imprese fondate su grandi capacità personali e alti gradi di fidelizzazione dei prestatori d' opera, eccellenze di processo e di prodotto dando vita in forme nuove a una aristocrazia lavoratrice senza la quale non

si difende il manifatturiero in nessun parte del mondo industrializzato. Si vedano a questo proposito gli esempi tedesco, nord - americano, scandinavo, laddove ci si attesta esattamente su una politica del lavoro e del rapporto tra lavoro e produttività del lavoro del tipo prima descritto, confidando che da questo meccanismo cresca nuova occupazione qualificata e fidelizzata e non schiere di precari-mercenari ridotti al confine del sottoproletariato, in Italia o altrove. Questa seconda voce è quella della giusta via. Anche sul fronte della politica del lavoro industriale - ecco la conclusione a cui volevo giungere - è giunta l'ora delle scelte, anche se possono essere dolorose. Ma sono giuste, se conducono alla crescita economica e allo sviluppo delle persone.

giulio sapelli